

## FARSI HĀBIRU

Mario LIVERANI

E' stato sempre evidente, sin dall'inizio degli studi sulle lettere di el-Amarna, quanto l'accadico in cui questi documenti sono scritti sia deformato (talvolta al limite di una problematica riconoscibilità) dall'influenza della lingua propria degli scribi, cioè per la maggior parte dei casi il "cananaico" - o comunque si vogliano definire i dialetti semitici siro-palestinesi del XIV secolo a.C. Il fenomeno dell'influenza della lingua madre nell'uso di una "seconda" lingua appresa tardivamente ed utilizzata per comunicazione esterna è ben noto, molto studiato negli ultimi decenni soprattutto in relazione ai problemi della traduzione; le caratteristiche dell'accadico amarniano si inquadrano perfettamente in simile problematica<sup>1</sup>.

L'interesse dei primi studiosi dell'accadico amarniano fu soprattutto morfologico, nonché lessicale e fonetico limitatamente alle cosiddette "glosse". Una seconda fase degli studi (segnata soprattutto dagli apporti fondamentali di W.L. Moran) si è rivolta all'uso dei tempi e modi e alla sintassi. Una terza fase (per quel che può valere una schematizzazione così drastica) sembra ora rivolgersi soprattutto a problemi semantici, cioè ad un più preciso chiarimento del significato di termini ed espressioni caratteristiche, non di rado aberranti rispetto al "normale" uso accadico e spiegabili ricostruendo la terminologia o la fraseologia cananaiche che lo scriba aveva in mente<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Eppure tale inquadramento non è di fatto avvenuto, e gli studi sono rimasti singolarmente chiusi, nonostante che un'opera pregevole come quella di E. Nida, *Toward a Science of Translating*, Leiden 1964 (con la sua formidabile bibliografia), e in genere il problema delle traduzioni bibliche siano da presumere ben noti a tutti gli orientalisti. Per un'introduzione ai problemi dell'acculturazione linguistica cfr. il classico U. Weinreich, *Languages in Contact*, New York 1953; G. Mounin, *Les problèmes théoriques de la traduction*, Paris 1963; efficaci cenni ora in G.R. Cardona, *Introduzione all'etnolinguistica*, Bologna 1976, pp. 122-127.

<sup>2</sup> Mi riferisco per esempio a studi come quelli di G.E. Mendenhall, *The*

Particolare interesse presenta in questo senso l'uso delle preposizioni nell'accadico amarniano, uso - com'è da tempo stato notato - spesso alquanto anomalo rispetto al "buon" accadico, poiché il sistema di preposizioni del semitico nord-occidentale è una "struttura profonda" che tenacemente tende ad emergere. Mi limito qui ad un solo esempio: il problema di cosa "significhi" *iš-tu* in EA 112, 10-12, se cioè significhi "da" o "con"<sup>3</sup>, può essere meglio chiarito confrontando l'intero passo EA 112, 10-18 con il passo II Re 6, 27.

EA 112, 10	<i>iš-tu ma-an-ni i-na-ša-ru-na</i>	"Con che cosa proteggerò?
	<i>iš-tu na-ak-ri-ia</i>	con i miei nemici
	<i>ù iš-tu LU.MEŠ hu-ub-ši-ia</i>	o con i miei contadini?
	<i>mi-nu yi-na-ši-ra-an-ni</i>	Chi proteggerà me?!
	<i>šum-ma LUGAL yi-na-ši-ru</i>	Se il re proteggerà
	ARAD-šu [ù ba-al-ṭá] -ti	il suo servo, allora vivrò;
	[ù šum-m)a [LU]GAL -ru la-a	ma se il re non
	[yi-na]-ša-ru-ni mi-nu	mi protegge, chi mai
	<i>yi-na-ši-ru-ni</i>	mi proteggerà?"
II Re 6, 27	'al-yôšî 'ēk YHWH	"Se non ti salva Yahweh
	mē'ayin 'ôšî 'ēk	con che potrei salvarti?
	hāmin-haggōren	con l'aia,
	'ô min-hayyāqeb	o con il frantoio?"

E' chiaro che lo scriba (gublita) di EA 112 ha usato un tipico modo di dire cananico il cui senso è: se Dio [qui: il Faraone] non ti aiuta, nessuno e nulla - a livello di entità materiali - può riuscire ad aiutarti. La seconda parte del proverbio è espressa mediante due domande retoriche, la prima con soggetto generico, espresso da un pronome indefinito "Chi mai?", che implica risposta negativa "Nessuno!"; la seconda con coppia di soggetti complementari o contrapposti ad indica-

*Tenth Generation*, Baltimore 1973, pp. 69-104 (su NQM e la sua influenza su *ekēmu*) o di E.F. Campbell, *Two Amarna Notes*, in *Essays on the Bible and Archaeology in Memory of G.E. Wright*, New York 1976, pp. 48-51 (su PQD) o di L. Milano, *KLY nel lessico amministrativo del semitico di nord-ovest*: VO, 1 (1978), pp. 88-89 (*gamāru* usato per KLY; cfr. anche EA 273, 11-14).

<sup>3</sup> La traduzione "da" (normale per l'accadico) è prevalente e consacrata dalla vischiosa autorità di J. Knudtzon; ma gli argomenti portati da W.L. Moran, *The Syrian Scribe of the Jerusalem Amarna Letters*, in H. Goedicke - J. Roberts (eds.), *Unity and Diversity*, Baltimore 1975, p. 165 nota 68 per una traduzione "con" sono convincenti. Diverso è il caso di EA 170, 5, 16, 42 notato da M. Dietrich - O. Loretz, *Der Amarna-Brief VAB 2 170*, in *Festschrift für F. Altheim*, Berlin 1969, p. 20 (*ištu* per *itti*).

re totalità di soggetti possibili, che implica risposta negativa "Nessuno dei due (e nessun altro)". Naturalmente la scelta dei due termini contrapposti è tale da sottolineare sarcasticamente l'assurdità di sperare che qualcuno o qualcosa possa riuscire laddove Dio stesso nulla può o almeno nulla fa.

L'individuazione di questo parallelismo, oltre all'interesse ideologico dell'equazione Dio=Faraone, oltre all'interesse lessicale di *našāru* usato per rendere *yš'*, presenta l'interesse di chiarire che *ištu* è usato per rendere il cananaico *min*, con tutte le ambiguità della sua gamma semantica. Se la traduzione "proteggere con, mediante" è certamente corretta, essa però impoverisce appunto la gamma della preposizione originaria, che giunge sino al "proteggere da, rispetto a" (che in italiano richiede l'uso di altra preposizione). Scegliendo la coppia "nemico/contadino" invece di quella proverbiale "aia/frantoio"<sup>4</sup>, Rib-Adda ha in mente il fatto che non solo i nemici (esterni) ma anche i contadini della sua stessa terra divenutigli ostili costituiscono per lui fonte di pericolo. Come potrebbe dunque difendersi utilizzando (*ištu* = *min* = "con, mediante") a protezione quegli elementi dai quali proprio (*ištu* = *min* = "da, rispetto a") dovrebbe difendersi? Traducendo in italiano (o in qualunque altra lingua che distingue "con" ≠ "da") si perde la ricchezza di allusioni permessa dall'estensione semantica della preposizione originale; si perde purtroppo la voluta ambiguità stilistica che intende denunciare una ambigua o anomala situazione politica<sup>5</sup>.

\*

\* \*

Non intendo soffermarmi su questo fenomeno (influenza della lingua dell'*autore* della lettera) già perfettamente chiaro e molto studiato. Assai meno studiata e in apparenza paradossale è invece l'influenza della lingua del *destinatario* della lettera; ed è su questo problema che intendo qui soffermarmi. Il paradosso si dissolve appena si pone mente al meccanismo della comunicazione epistolare e alla sua diretta influenza nel determinare la lingua e lo stile del "genere" epistolare - che sotto questo e altri aspetti si differenzia da altri generi letterari e invece si accomuna alla comunicazione verbale, al dialogo. Come nella comunicazione verbale diretta si stabiliscono delle consuetudini (lessica-

<sup>4</sup> Il carattere stereotipo della coppia aia/frantoio è mostrato da Num. 18, 30; Deut. 15, 14; 16, 13; Hosea 9, 2.

<sup>5</sup> Su come tale situazione politica sia vista e vissuta da Rib-Adda cfr. Rib-Adda, *giusto sofferente*: AOF, 1 (1974), spec. pp. 187-190.

li, fraseologiche, stilistiche) entro una cerchia di parlanti "chiusa", assorbendo e poi ripetendo ogni membro della cerchia elementi caratteristici (anche innovazioni) di altri membri della stessa cerchia, lo stesso avviene (anche se con ritmi ridotti) in una cerchia che sia in contatto epistolare<sup>6</sup> - specie se la lingua impiegata per corrispondere è una lingua "seconda" e dunque più esposta ad essere influenzata e corrosa dalle peculiarità di impiego degli interlocutori.

Questa influenza "contro-corrente" (influenza del destinatario sull'autore) è facilitata, anzi provocata, dalla concreta tecnica di composizione epistolare, tecnica che in ambito amarniano consiste in una puntuale ripresa e risposta, sezione per sezione, frase per frase, a quanto contenuto nella lettera cui si sta rispondendo. Molto spesso si riportano per esteso frasi della lettera cui si risponde ("Poiché il re mio signore mi ha detto così e così, allora io rispondo..."), e anche quando ciò non avviene si tende ad usarne la terminologia e la fraseologia sotto l'influenza della rilettura effettuata punto per punto al momento di rispondere. Ho avuto già modo di mostrare questa corrispondenza puntuale tra disposizioni o richieste faraoniche e risposte dei vassalli siro-palestinesi che caratterizza l'epistolografia amarniana<sup>7</sup>. L'uso di peculiarità dell'accadico spiegabili mediante l'egiziano è dunque presumibilmente riscontrabile, oltre che nelle lettere scritte nella cancelleria egiziana (ciò che è ovvio), soprattutto in lettere dirette in Egitto in risposta a missive di provenienza egiziana. Attraverso il canale di questa procedura compositiva si sono in effetti introdotti (e son divenuti abituali) nell'accadico amarniano numerosi calchi di espressioni egiziane, soprattutto nello specifico settore delle disposizioni amministrative<sup>8</sup>; ma tutta la struttura epistolare ne è rimasta fortemente influ-

<sup>6</sup> L'articolo di B.W. Huebsch, *Cross-Fertilization in Letters: "American Scholar"*, 11 (1942), pp. 304-314 non mi è stato accessibile.

<sup>7</sup> M. Liverani, *Le lettere del Faraone a Rib-Adda*: OA, 10 (1971), pp. 257-259; cfr. anche F. Pintore, *Transiti di truppe e schemi epistolari nella Siria egiziana dell'età di el-Amarna*: OA, 11 (1972), pp. 115-131.

<sup>8</sup> Cfr. Liverani: OA, 10 (1971), pp. 258-259 nota 36 (*st Fr- '3 = ašru šarri*), p. 262 nota 52 (*s3w = našāru*); Pintore: OA, 11 (1972), p. 128 nota 157 (*r dīt grg tw = ana šūšuri*), p. 129 nota 158 (*r-ḥ3t = ana pāni*), nota 159 (*s3w e ptri = našāru*), nota 160 (altri calchi per esortazioni all'efficienza). Il caso di *s3w = našāru* è tipico: *s3w* (R.O. Faulkner, *A Concise Dictionary of Middle Egyptian*, Oxford 1962, pp. 207-208) ha sia il valore di "guard" che ben si attaglia a *anašāru* sia quello di "beware lest" che non si attaglia a *našāru* eppure gli viene attribuito: il calco deforma così il campo semantico. Se si pensa poi che da parte "cananaica" *našāru* era inteso sulla falsariga di *yš'*, si comprenderà come le esortazioni egiziane all'attenta efficienza e cura del posto venissero travisate da parte siro-palestinese nel senso dell'aspettativa salvifica.

enzata<sup>9</sup>. Per limitarmi al settore delle preposizioni, un esempio molto chiaro è dato dall'uso del nesso preposizionale *a/ina pāni* come calco dell'egiziano *r-ḥ3t*, del quale è traduzione letterale. Mentre l'uso temporale di *r-ḥ3t* "in attesa di"<sup>10</sup> e simili è normale in egiziano (accanto al principale uso spaziale), invece in "buon" accadico *ina pāni* oltre all'uso spaziale "di fronte a" ha un uso temporale riferito non già al futuro ma al passato ("in precedenza"), uso avverbiale e non preposizionale. E' chiaro dunque che l'amarniano *ina pāni* "in attesa di" è un calco dall'egiziano. Difatti questo uso egittizzante è attestato innanzi tutto in una lettera di origine egiziana; ed è attestato anche in lettere di risposta dirette in Egitto, da corrispondenti non-egittofoni ma influenzati dall'uso da parte egiziana<sup>11</sup>.

Un altro esempio analogo è dato dall'uso di *arki* come calco dell'egiziano *m-ḥt*: all'uso per "dopo" (comune ad entrambe le preposizioni) l'accadico amarniano aggiunge uno sporadico uso per indicare "oltre a", uso che è stato recentemente segnalato<sup>12</sup> proprio perché anomalo in accadico (e peraltro non spiegabile col cananaico). Ora l'egiziano *m-ḥt* "dopo" ha anche il valore di "in

<sup>9</sup> Si ha soprattutto la tesi di F. Manera, *Le lettere di el-Amarna e le lettere neo-egiziane: analisi e confronto degli elementi di composizione epistolare*, Università di Roma 1973, che mi auguro sia presto pubblicata. Ringrazio la Dr. Manera per l'aiuto datomi nella trattazione del materiale egiziano del presente articolo. La presenza di influenze linguistiche egiziane aveva fatto postulare la presenza di uno scriba egiziano a Tiro da W.F. Albright, *The Egyptian Correspondence of Abimilki, Prince of Tyre*: JEA, 23 (1937), pp. 190-203; contro tale ipotesi si è schierato S. Gevirtz, *On Canaanite Rhetoric. The Evidence of the Amarna Letters from Tyre*: Or, 42 (1973), pp. 176-177 (Excursus: The Alleged Egyptian Origin of the Tyrian Scribe). Il gioco delle influenze epistolari spiega ottimamente la situazione.

<sup>10</sup> Per *r-ḥ3t* "awaiting [the arrival of someone]" cfr. E.F. Wente, *Late Ramesside Letters*, Chicago 1967, p. 46 e già R.A. Caminos, *Late Egyptian Miscellanies*, London 1954, p. 202.

<sup>11</sup> Lettera egiziana: EA 367, 15; risposte: EA 201, 13; 203, 12; 204, 13; 205, 11; 206, 12; 216, 8; 226, 17; ecc. Si noti che mentre alcuni corrispondenti comprendono bene l'uso temporale egittizzante di *ana pāni* [e alcuni lo sostituiscono anzi con *adi kašādi* "fino all'arrivo (delle truppe)"], altri sembrano fraintendere, credendo di dovere non già fare apprestamenti (*šūšuru*) "in vista de" l'arrivo delle truppe egiziane, bensì andare (*alāku*) "incontro a" o "all'avanguardia de" le truppe egiziane! E' il fenomeno che Pintore: OA, 11 (1972), pp. 125-126 intende come tipo intermedio tra "messaggio di apprestamento" e "messaggio di unione"; cfr. poi dello stesso autore *La prassi della marcia armata nella Siria egiziana dell'età di el-Amarna*: OA, 12 (1973), p. 305 con nota 35.

<sup>12</sup> W.L. Moran, *The Dual Personal Pronouns in Western Peripheral Akkadian*: BASOR, 211 (1973), p. 51 note 6-7 ("along with", "over and above").

aggiunta a", "in accompagnamento di"<sup>13</sup>; e *arki* è usato esattamente in questo modo in una lettera di origine egiziana<sup>14</sup>, e con parziale deformazione in un paio di passi di una lettera palestinese<sup>15</sup>, il cui scriba ha dunque recepito (a modo suo) l'estensione del valore della preposizione introdotto dagli scribi di madrelingua egiziana.

\*

\* \*

La considerazione dell'egiziano come possibile origine di espressioni nell'accadico amarniano ritengo aiuti a risolvere un problema interpretativo dei più fastidiosi, ed anche dei più delicati: quello dell'espressione *nēpušu ana GN/PN*. Il problema è fastidioso perché l'espressione idiomatica come tale è estranea al buon accadico ("EA only", segnala l'imperturbabile CAD)<sup>16</sup>, non ha un ragionevole modello nel semitico di nord-ovest (dove sarebbe morfologicamente altrettanto "scorretta" che in accadico), dunque ha costretto finora ad una traduzione a senso. Ma il problema è anche dotato di delicate implicazioni, perché essendo l'espressione impiegata soprattutto con riferimento ai *Ḫabiru* la sua traduzione ha influenzato (ed è stata a sua volta influenzata da) le opinioni relative alla definizione dei *Ḫabiru* stessi. L'interpretazione abituale della frase come "passare dalla parte de(i *Ḫabiru*)", "schierarsi con (i *Ḫabiru*)", "unirsi a(i *Ḫabiru*)" e simili<sup>17</sup> presuppone e al tempo stesso rafforza l'opinione che i *Ḫabiru* siano un'entità oggettivamente esistente - poco importa se di carattere etnico come si pensava una volta o di carattere sociale come si pensa ora - l'appartenenza alla quale entità sia un dato di fatto. Nella loro più approfondita analisi di questi passi però E.F. Campbell e G.E. Mendenhall sono giunti alla conclusione che *nēpušu ana ḫabiri* significhi in pratica semplicemente "diventare

<sup>13</sup> Cfr. A.H. Gardiner, *Egyptian Grammar*, London 1957, §178 ("accompanying").

<sup>14</sup> EA 99, 20: "Ti dirà il re tuo signore: questo è ben fatto, che tu abbia dato un dono al re oltre a / in accompagnamento di (*arki*) tua figlia".

<sup>15</sup> EA 250, 8 e 38: i figli di Lab'aya operano distruzioni in aggiunta a (*arki*) quelle già operate dal padre.

<sup>16</sup> CAD E, p. 235 (*epēšu* 6 b); anche AHW, p. 229 [N 12] segnala quest'uso come "Am. (Syr.)". Completamente diversa è ovviamente la sequenza *epēšu* + PN (compl. oggetto) + *ana* + astratto (*aḫḫūti*, *mārūti*, *šarrūti*, ecc.), che è del tutto corretta (CAD E, pp. 230-231; AHW, p. 227 [7 b/c/d]).

<sup>17</sup> Ricordo a titolo esemplificativo le traduzioni "to side with a person or a country" (CAD E), "sich zusammentun mit" (AHW), "se rallier aux (SA.)GAZ" (J. Bottéro, *Le problème des Ḫabiru*, Paris 1954, pp. 86-109 *passim*), "to go over (to the GAZ)" (M. Greenberg, *The Ḫab/piru*, New Haven 1955, *passim*), "to join / be joined to" (W.L. Moran), "sich anschliessen" (J. Knudtzon), ecc.

Ḥabiru"<sup>18</sup>, e che per Ḥabiru si intenda semplicemente il nemico (con una connotazione spregiativa)<sup>19</sup>. In questo caso si adotta una concezione soggettiva del Ḥabiru: chiunque può essere definito tale da chi lo considera nemico, e nemico spregevole. Non ci si può "schierare con" o "unire a" un'entità inesistente sul piano fisico: si può invece "diventare" parte di una categoria classificatoria<sup>20</sup>.

Il significato "diventare", già indicato dunque da taluni sulla base del solo contesto, acquista una giustificazione precisa se si pensa ad un'espressione egiziana che può aver funto da modello: il verbo *iri* "fare" (= *epēšu*) seguito dalla preposizione *m* (= *ana*) ha il significato di "far diventare", "trasformare in"; e soprattutto al passivo *irw m* (= *nēpušu ana*) "esser fatto, trasformato in" significa praticamente "diventare"<sup>21</sup>. Un passo famoso del papiro

<sup>18</sup> E.F. Campbell, *The Amarna Letters and the Amarna Period*: BA, 23 (1960), p. 15: "Often the term 'Apiru in the Amarna letters is used with a form of the Akkadian verb meaning 'to do' or 'to make', the verb appearing in a passive form with a variety of Canaanite affixes. The phrase has to mean something like 'to be made 'Apiru' or simply 'to become 'Apiru'. Often the meaning has been assumed to be 'to rally to the side of the 'Apiru', but this is pushing beyond what is said. If instead the term 'Apiru is seen to be a label simply meaning 'outlaw' or 'rebellious' in this context, it is at least possible, and to me very probable, that 'to become 'Apiru' means 'to defy the authority of the crown'". Id., *The Chronology of the Amarna Letters*, Baltimore 1964, p. 86 nota 48: "It is clear that phrases like *emipšat ana LÚ.MEŠ GAZ* are best translated 'to become 'Apiru', and the term GAZ given a technical meaning something like 'rebellious to authority'". Cfr. anche da ultimo A.F. Rainey, *Reflections on the Suffix Conjugation in West Semitized Amarna Tablets*: UF, 5 (1973), pp. 250 e 251 nota 79; nelle traduzioni poi Rainey oscilla tra "to become", "to go over to", "to side with" per ottenere di volta in volta il senso più accettabile.

<sup>19</sup> Mendenhall, *Tenth Generation*, p. 130: "The term ['Apiru] is thus, for Rib-Addi, an abstraction, full of emotional and political bias like the term 'communist' in modern American politics, by the use of which Rib-Addi hoped to gain sympathy for his cause" [cfr. già BA, 25 (1962), pp. 71-73 e 78]; E. Campbell: BA, 23 (1960), p. 14: "'Apiru is clearly a pejorative term, therefore, and it is only natural that under certain circumstances it can be used simply as a bad name to call one's enemy"; Liverani: AOF, 1 (1974), p. 180: "Ḥabiru qui significa genericamente il 'nemico'... Il termine ha in origine un suo significato tecnico preciso ('fuoruscito'), ma è qui usato in una accezione emotiva, come spesso accade ai termini politici, ed abbraccia la sfera dell' 'ostile', del 'nemico', e anche del 'mascalzone', del 'farabutto' e simili"; e in nota 36: "In termini linguistici e semiologici si potrebbe dire che il rendimento 'fuoruscito' appartiene al piano della denotazione, quelli come 'nemico', 'farabutto' e simili al piano della connotazione".

<sup>20</sup> Ad evitare equivoci sottolineo che queste considerazioni si riferiscono ovviamente al valore di *ḥabiru* nel solo corpus amarniano; altrove si ha un impiego tecnico-denotativo (cfr. nota precedente) nel senso di "fuoruscito" o "sradicato" e simili.

<sup>21</sup> E' il valore X c "etwas machen zu etwas" del *Wörterbuch der Aegyptischen Sprache*, I, Berlin 1926, p. 110. Un caso di calco di *iri m* in *epēšu ana*

Anastasi I può essere citato con particolare pertinenza perché simile ai passi amarniani anche nel contesto storico-sociale: si tratta di persone che entrano in contrasto effettivo o potenziale con l'ordinamento socio-politico, se ne sottraggono, "entrano" in altro status sociale e anche fisicamente "entrano" in altro gruppo umano, e "si trasformano in" qualcosa di diverso, "si fanno" nomadi o briganti o *habiru*. Dice il passo in questione:

"(il tuo scudiero) è entrato tra i malfattori, si è unito alla gente degli Shasu, e si è fatto in forma di (*iry-f sw m ki n*) un Asiatico"<sup>22</sup>.

L'uso di *irw m* per "diventare" non è raro in testi storici del Nuovo Regno<sup>23</sup>, e basterà citare per tutti un passo del papiro Harris I in cui ricorre tre volte:

"(i prigionieri) fatti servi (*irw m hmw*), segnati col mio nome; le loro mogli e i loro figli vennero fatti parimenti (*irw m mtt*); condussi il loro bestiame nel tempio di Ammone, vennero fatti per lui in mandrie (*irw n.f m mmt*) per sempre"<sup>24</sup>.

L'espressione *iri m/n* è strettamente connessa a *iri mi* "fare/esser fatto come", cioè "comportarsi/diventare come"<sup>25</sup>. L'alternanza *m/n/mi*, la differenza tra l'uso attivo e quello passivo, soprattutto la stessa ampiezza e vaghezza di significato di *iri*, producono per questo complesso di espressioni un campo di impiego abbastanza articolato, che va dal "comportarsi come" al "diventare come", "assumere la forma di", fino al vero e proprio "diventare". Sarebbe un abuso il voler rendere esattamente e di volta in volta diversamente in traduzione la stessa espressione originaria. Le stesse considerazioni valgono per il calco *epēšu/nēpušu ana*, con in aggiunta la circostanza che trattandosi appunto di calco vi si cumula l'ambiguità originaria con una almeno parziale incomprensione o comunque deformazione di impiego. In particolare una traduzione "diventare" si attaglia perfettamente ai passi in cui segue la dicitura categoriale (plurale o col-

è già stato da me segnalato in RSO, 51 (1977), p. 286 (nel trattato Hattušili-Ramses II).

<sup>22</sup> A.H. Gardiner, *Egyptian Hieratic Texts*, I, Leipzig 1911, p. 32 (Anastasi I 20, 4-5). L'uso di "entrare" (*ḳ*) richiama (anche per il contesto) Idrimi 16 (*libbi ṣābē Sutū ēterub*).

<sup>23</sup> Gli esempi dati dal *Wörterbuch der Aegyptischen Sprache. Belegstellen*, I, Berlin 1955, p. 20 potrebbero facilmente moltiplicarsi; cfr. p. es. ARE III §§ 178, 360, 410, 598; IV §§ 41, 77, 360, 408, ecc.

<sup>24</sup> W. Erichsen, *Papyrus Harris I* (= Bibliotheca Aegyptiaca V), Bruxelles 1933, p. 94 [77, 5-7].

<sup>25</sup> Cfr. Caminos, *Miscellanies*, pp. 174 e 528; da ultimo anche H. Goedicke, *The Report of Wenamun*, Baltimore 1975, p. 131 nota 24 "to act in accordance with".



lettiva che sia) dei Ḥabiru, mentre si attaglia meno bene quando segue un riferimento personale (nome proprio o pronome personale) anche se emblematico della categoria dei Ḥabiru (come in effetti sono Abdi-Aširta ed Aziru nei passi in questione). In questo secondo gruppo di casi sembra si debba intendere "diventare di qualcuno", cioè effettivamente "passare dalla parte di qualcuno". Né mancano un paio di casi (da centri scribali nettamente marginali) in cui la distanza dal modello egiziano è più forte. Vediamo comunque l'intera documentazione, suddivisa in gruppi omogenei e presentata nell'interpretazione che si propone. Si adotta il rendimento fisso "diventare", che sul piano formale presenta due elementi di insoddisfazione: 1) quello di non esser seguito da preposizione (cioè dall'elemento-spia del calco di *nēpušu ana su i'rw m*), 2) quello di richiedere l'accordo di numero tra verbo e complemento (ciò che non è per l'amarniano *nēpušu*)<sup>26</sup>.

Primo gruppo: *nēpušu ana ḥabiri*.

1. EA 68, 17 (Rib-Adda al Faraone) "Non si disinteressi<sup>27</sup> il re mio signore riguardo a Šumura, che non diventi tutta ḥabiru (*la-a en-ni-pu-uš gab-bu a-na ERÍN.MEŠ SA.GAZ.MEŠ*)".
2. EA 73, 28 e 32 (Rib-Adda ad Amanappa) "Quando ha scritto agli uomini di Ammiya 'Uccidete i vostri signori!', sono diventati ḥabiru (*ù in-ni-ip-šu ana LÚ.MEŠ GAZ*). Così dicono i ḥazānu 'Farà altrettanto a noi!', e tutte le terre diventano ḥabiru (*ù ti-ni-pu-šu ka-li KUR.MEŠ a-na LÚ.MEŠ GAZ*)".<sup>28</sup>
3. EA 74, 21 (Rib-Adda al Faraone) "Tutte le mie città che stanno sulle montagne o sulla riva del mare diventano ḥabiru (*in-ni-ip-šu ana ERÍN.MEŠ GAZ*)".
4. EA 74, 35 (Rib-Adda al Faraone) "Sloggeremo<sup>29</sup> i ḥazānu da dentro le

<sup>26</sup> Si tenga presente anche una inconsistenza di accordo di ERÍN(.MEŠ), tipica del corpus amarniano; cfr. per ERÍN.MEŠ come singolare (femminile) W.F. Albright - W.L. Moran, *A Re-interpretation of an Amarna Letter from Byblos (EA 82)*: JCS, 2 (1948), pp. 245-246 nota 14; inoltre per ERÍN(.MEŠ) *pí-tā-ti* Pintore: OA, 11<sub>7</sub> (1972), pp. 106-107 nota 29.

*Qālu* "Tacere" ha nel corpus amarniano un senso più ampio e vago, che rendo con "disinteressarsi" (come già in AOF, 1 [1974], pp. 185-186; cfr. Moran: Or, 29 [1960], p. 11 "to be negligent").

<sup>28</sup> Questo passo, correttamente inteso da Knudtzon, da Greenberg, ecc. è frainteso da CAD K, p. 380 b "just as the (Egyptian) regents said he will do to us". Diversa (ma non inaccettabile) anche la divisione di Rainey: UF, 5 (1973), p. 251. Un'attestazione analoga a questa e a EA 77, 35 è ricostruita da W.F. Albright - W.L. Moran, *Rib-Adda of Byblos and the Affairs of Tyre (EA 89)*: JCS, 4 (1950), pp. 164 e 166 per EA 89, 31-32.

<sup>29</sup> *nu-da-bir*<sub>5</sub> da *duppuru* "sloggiare" (come in altri passi amarniani,

- terre, e la totalità delle terre diventerà(nno) *ḫabiru* (ù *ti-ni-pu-uš ka-li* KUR.MEŠ.KI *a-na LU.MEŠ GAZ*)" (Cfr. 11. 28-29 *i-ba-aš-šu ki-ma LU.MEŠ GAZ*).
5. EA 76, 34 (Rib-Adda al Faraone) "Ecco che la terra del re, e Šumura vostra città di guarnigione, è diventata *ḫabiru* (*en-ni-ip-ša-at* KUR.KI LUGAL ù URU *šum-ru* ... *a-na LU.GAZ.MEŠ*), e tu ti disinteressi".
  6. EA 77, 28 (Rib-Adda ad Amanappa) "Se entro quest'anno non usciranno truppe egiziane, tutte le terre diventeranno *ḫabiru* (*in-ni-[ip-šu]* *ka-li* KUR.MEŠ *a[-na LU.MEŠ GAZ]*)".
  7. EA 79, 19 (Rib-Adda al Faraone) "Se non ci sono truppe egiziane, tutte le terre diventeranno *ḫabiru* (*en-ni-ip-šu ka-li* KUR.MEŠ *a-na LU.MEŠ GAZ.MEŠ*)".
  8. EA 79, 25 (Rib-Adda al Faraone) "Sin dalla presa di Bit-Arḫa per ordine di Abdi-Aširta, altrettanto cercano di fare a Biblo e Batruna, e (in tal caso) tutte le terre diventeranno *ḫabiru* (*en-[ni-ip-šu]* *ka-li* KUR.MEŠ *a-na LU.MEŠ GAZ [MEŠ]*)".
  9. 81, 12 (Rib-Adda al Faraone) "Ha detto agli uomini di [Batruna] 'Uccidete i vostri signori!', ed essi sono diventati *ḫabiru* (ù *en-ni-[ip-šu a-na]* LU.MEŠ GAZ) come Ammiya".
  10. EA 85, 72 (Rib-Adda al Faraone) "Dal ritorno di tuo padre da Sidone, sin dai suoi giorni<sup>30</sup>, le terre diventano *ḫabiru* (*en-ni-ip-ša-at* KUR.MEŠ *a-na LU.MEŠ GAZ.MEŠ*)".
  11. EA 88, 33 (Rib-Adda al Faraone) "Se il re mio Signore non ascolta le parole del suo servo, Biblo diventerà sua (= di Abdi-Aširta), e tutte le terre del re fino all'Egitto diventeranno *ḫabiru* (*gáb-bi* KUR.MEŠ LUGAL *a-di* KUR *mi-iš-ri ti-ni-ip-šu a-na LU.MEŠ SA.GAZ.MEŠ*)".
  12. EA 104, 51 e 53 (Rib-Adda al Faraone) "Queste città (sulle)navi e i figli di Abdi-Aširta sulla terraferma si pongono contro di me, e io non riesco (più) a uscire, e Biblo diventerà *ḫabiru* (ù *ip-ša-at* URU *gub-la* [*a*]-*na LU.MEŠ GAZ.MEŠ*). Sono andati a Ibirḫa ed anche questa è diventata *ḫabiru* (ù *pu-ú en-ni-ip-ša-at* *a-na LU.MEŠ GAZ.MEŠ*)"<sup>31</sup>.
  13. EA 111, 19 (Rib-Adda al Faraone) "Se quest'anno non ci sono truppe egiziane, tutte le terre diventeranno *ḫabiru* (*[en-ni-ip-šu]* *ka-li* KUR.MEŠ *a-na [LU.MEŠ]* GAZ.MEŠ)".
  14. EA 116, 38 (Rib-Adda al Faraone) "Inoltre, tutte le mie città sono diventate *ḫabiru* (*ka-li* URU.MEŠ-*ia en-ni-ip-šu a-na LU.MEŠ GAZ.MEŠ*) e tutte quante sono molto ostili contro di me".
  15. EA 117, 94 (Rib-Adda al Faraone) "Mandi il re guardie e Nubiani per pro-

cfr. CAD D, p. 188: 2' [EA]); cfr. le traduzioni di Mendenhall: JNES, 6 (1947), p. 124; Greenberg, *ḫab/piru*, p. 34; Moran: JCS, 7 (1953), p. 78; nonostante W. von Soden, *Zum akkadischen Wörterbuch*, 34. duppuru und tuppuru: Or, 18 (1949), pp. 393-394.

<sup>30</sup> *iš-tu ùmē šu-wa-at* "since the days of him" con Albright - Moran: JCS, 4 (1950), p. 168.

<sup>31</sup> *pu-ú* fa difficoltà; Greenberg, *ḫab/piru*, p. 38 traduce "(t)here"; CAD E, p. 216 a (*epēšu* 2 c *pū d'*) ricava da quest'unica attestazione un'espressione idiomatica "to come to an agreement".

- teggermi, che la città non diventi ḥabiru (ú-ul ti-ni-pu-uš URU a-na GAZ.MEŠ)".
16. EA 127, 20 (Rib-Adda al Faraone) "Biblo diventa ḥabiru ([en-ni-i]p-ša-mi URU gub-la [a-na LÚ.] SA.GAZ) e non ci sono truppe nubiane<sup>32</sup> che entrino" (parallelo a "è presa Biblo, e non ci sono truppe egiziane che entrino colà").
  17. EA 129, 88 (Rib-Adda al Faraone) "le terre sono diventate ḥabiru (ti-e-te-pu-šu [...] a-na LÚ.MEŠ SA.GAZ [MEŠ])".
  18. EA 144, 25 e 29 (Zimrida di Sidone al Faraone) "Tutte le città che il re aveva affidato in mia mano diventano ḥabiru (gab-bi URU.MEŠ ... en-ni-ip-šu a-na LÚ.MEŠ SA.GAZ.MEŠ); ma il re mi affidi in mano ad un (suo) uomo che venga alla testa delle truppe del re, per reclamare<sup>33</sup> le città che sono diventate ḥabiru (a-na ša-al URU.MEŠ ša en-ni-ip-šu a-na LÚ.MEŠ SA.GAZ.MEŠ) e farle ritornare in mano mia".
  19. EA 148, 45 (Abi-Milki di Tiro al Faraone) "La terra del re diventa ḥabiru (i-pu-uš KUR LUGAL a-na LÚ SA.GAZ)" (cfr. ll. 41-43: "Il re di Hazor ha abbandonato la sua città e si è messo col ḥabiru, it-ta-ša-ab it-ti LÚ SA.GAZ).
  20. EA 288, 44 (Abdi-Ḥepa di Gerusalemme al Faraone) "Guarda Zimrida di Lakish: lo hanno ucciso i sudditi/servi fattisi ḥabiru (ARAD.MEŠ ip-šu a-na LÚ.MEŠ ḥa-bi-ri)"<sup>34</sup>.

Secondo gruppo: nēpušu ana PN

1. EA 70, 29 (Rib-Adda al Faraone) "Il giorno (stesso) che le truppe egiziane raggiungeranno la terra di Amurru, diventerà tutta del re mio signore ([lu-ú en]-ni-ip-ša-[at gab-bu a]-na LUGAL-ri [EN-ia])".
2. 73, 22 (Rib-Adda ad Amanappa) "Giorno e notte desiderano l'uscita delle truppe egiziane (dicendo) 'diventeremo loro!' (ni-ti-pu-uš a-na ša-a-še)".
3. EA 76, 42 (Rib-Adda al Faraone) "Manda una grossa truppa egiziana, e sarà sloggiato il nemico del re da dentro la sua terra, e tutte le terre diventeranno del re (ù ti-ni-ip-šu ka-li KUR.MEŠ a-na LUGAL-ri)".
4. EA 79, 42 (Rib-Adda al Faraone) "Se il re non riesce a prendermi dalla mano del suo nemico, tutta la terra diventerà di Abdi-Aširta (en-ni-ip-ša-at[ka]-li KUR.MEŠ [a-na 'ARAD]-a-ši-ir-ta)".
5. EA 84, 9 e 12 (Rib-Adda al Faraone) "Appare bello al re mio signore il comportamento di Abdi-Aširta, il cane, che le terre del re mio signore diventa(no) sue (en-ni-ip-ša-at KUR.MEŠ LUGAL EN-ia a-na ša-šu), e (il

<sup>32</sup> Sugli ERÍN.MEŠ ka-ša cfr. H. Klengel, *Das Land Kusch in den Keilschrifttexten von Amarna, in Aegypten und Kusch*, Berlin 1977, pp. 227-232.

<sup>33</sup> Greenberg, *Ḥab/piru*, p. 40 intende šālu "to attack" sulla base di un paio di passi mariani.

<sup>34</sup> Albright, ANET, pp. 488-489 e Gréenberg, *Ḥab/piru*, p. 48 intendono Lakish come soggetto ("the town(smen) of Lachish have smitten him, slaves who have become H.").

- re) si disinteressa della sua terra? Ed ecco che Šumura, stalla del mio signore e suo magazzino, è diventata sua (*en-ni-ip-ša-at* URU *Šu-mu-ur ... a-na ša-šu*)".
6. EA 87, 19 (Rib-Adda ad Amanappa) "Udirono che non c'erano truppe con lui, e Batruna diventò sua (=di Abdi-Aširta) (*te'-ni-pu-uš* URU *bat-ru-na a-na ša-šu*), e *habiru* e carri erano installati dentro di essa"<sup>35</sup>.
  7. 88, 31 (Rib-Adda al Faraone) "Se il mio signore non ascolta le parole del suo servo, Biblio diventerà sua (=di Abdi-Aširta) (*en-ni-ip-ša-at*) URU *gub-[la] a-na ša-šu*) e tutte le terre del re fino all'Egitto diventeranno *habiru*".
  8. EA 129, 80 (Rib-Adda al Faraone) "Affretti il re l'invio di truppe egiziane, e li prenda, e le terre diventeranno del re mio signore (*ti-ni-pu-uš* KUR.MEŠ *a-na LUGAL EN-ia*)".
  9. EA 138, 45 e 46 (Rib-Adda al Faraone) "Ha detto la città 'Abbandonalo e diventiamo di Aziru' (*ni-te-pu-uš-mi a-na 'a-zi-ri*). Ma io ho detto 'Come potrei diventare suo (*ki-i i-ti-pu-uš a-na ša-šu*) e abbandonare il re mio signore?'".
  10. EA 138, 50 (Rib-Adda al Faraone) "Hanno detto 'Sono presi i signori della città, diventiamo dei figli di Abdi-Aširta!' (*[ni]-te-pu-šu-mi a-na DUMU.MEŠ 'ARAD-aš-ra-ti*)"<sup>36</sup>.
  11. EA 138, 93 (Rib-Adda al Faraone) "La città ha detto 'Ecco che Rib-Adda sta a Beirut, ma dov'è l'uomo che avrebbe dovuto venire dall'Egitto al posto suo?', e diventano di Aziru (*te-ni-pu-šu-na a-na 'a-zi-ri*)".
  12. EA 362, 63 (Rib-Adda al Faraone) "Guarda: il giorno (stesso) che tu uscirai, tutte le terre diventeranno del re mio signore (*i-ni-pu-ša-at gab-bi* KUR.MEŠ *a-na LUGAL be-li-ia*)".

*Terzo gruppo: incerti*

1. EA 292, 46 (Addu-dāni/Ba<sup>c</sup>lu-šipti<sup>37</sup> al Faraone) "Guarda ciò che ha fatto Piya figlio di Gulate a Gezer serva del re mio signore, per quanti giorni l'ha saccheggiata, cosicché è diventata sua come un vaso rotto<sup>38</sup> (oppure: è diventata come un vaso rotto per lui) (*ù en-ni-ip-ša-at* [*ki-ma*] *ri-ki hu-bu-li a-na ša-šu*)".

<sup>35</sup> W.L. Moran, *An Unexplained Passage in an Amarna Letter from Byblos*: JNES, 8 (1949), pp. 124-125 con nota 8 intende il permansivo *ša-ki-en* come un perfetto cananaico e traduce "and he (Abdi-Ashirta) has places therein the Hapiru-warriors and chariots".

<sup>36</sup> Rainey: UF, 5 (1973), p. 254 (con nota 98) legge *ù ti-dāb-bi-bu* *ù!* LÚ.MEŠ *be-<li>* URU.KI [*i!-t*] *e-pu-šu-mi a-na DUMU.MEŠ PN* "and they conspired together and the nobles of the city went over to the sons of PN" (L'integrazione [*i!-t*] *e-* è mantenuta anche in *El Amarna Tablets 359-379*, Neukirchen-Vluy 1978, p. 70).

<sup>37</sup> Sulla lettura Addu-dāni cfr. da ultimo W.L. Moran, *Amarna Glosses*: RA, 69 (1975), pp. 153-155.

<sup>38</sup> *ri-ki hu-bu-li* (qui e in EA 297, 13-14 con URUDU) è oscuro per CAD E, p. 235 b; H, p. 214 a-b; Z, p. 134 a-b; più ardimentoso ovviamente Albright, ANET, pp. 488-490 "an empty (bronze) cauldron"; si veda ora Rainey: UF, 5 (1973), p. 251.

2. EA 297, 12 (Yapahu di Gezer al Faraone) "Inoltre io sono diventato come un ... dalle mani dei Sutei (*en-ni-ip-ša-te ki-ma ri-ki URUDU zi-ri hu-ub-bu-li is-tu qa-at LÚ.MES KUR su-te.MEŠ*)".
3. EA 333, 18 (Pa'apu a un Grande; da Tell el-Ḥesī) "Se io esco / Io voglio uscire<sup>39</sup> contro la terra del re, e tu unisciti a me / comportati come me (*ù a-na ia-ši en-ni-ip-ša-ta*)".

\*

\* \*

Se le anomalie dell'espressione sono non certo raddrizzate ma almeno in parte chiarite dall'individuazione del modello egiziano, sul piano della sostanza del significato appare confermata l'interpretazione che abbiamo definito di tipo "soggettivo", la linea Campbell-Mendenhall per intenderci. Si diventa *ḥabiru* nel momento stesso in cui si uccide il re (I/2, I/9, I/20), si sloggiano i *ḥazānu* (I/4) o si catturano i maggiorenti (II/10), si conquistano città altrui (I/8) o si abbandona la propria (I/19), si è ostili al re (I/14) o ci si ribella a lui (I/18), si abbandona il Faraone (II/9). E si diventa *ḥabiru* approfittando del disinteresse faraonico (I/1, I/10, I/11) e dell'assenza di truppe egiziane (I/6, I/7, I/13, II/6; anche I/15, I/16), o dell'assenza stessa del re (II/11). Il processo opposto, di "de-ḥabirizzazione", il "diventare del re", si consegue ovviamente sloggiando i nemici (II/3) e grazie all'arrivo delle truppe egiziane (II/1, II/2, II/3, II/8), se non del Faraone stesso (II/12). "Farsi *ḥabiru*" e "farsi del re" dunque non sono due azioni fisiche, sono semplicemente due situazioni classificatorie, implicita e necessaria conseguenza del comportamento politico del soggetto.

<sup>39</sup> Come principale, in base a W.L. Moran, *Amarna šumma in Main Clauses*: JCS, 7 (1953), pp. 78-80 (così intende Albright, ANET, p. 490 "Verily I am going out ..."); o come ipotetica con Knudtzon, con W.F. Albright, *A Case of Lèse-Majesté in Pre-Israelite Lachish*: BASOR, 87 (1942), p. 34, e da ultimo Rainey: UF, 5 (1973), p. 252.